

VIAGGI DELLA MEMORIA

Alle radici dell'Europa.
Viaggio studio in Bosnia Erzegovina



*Dietro monti, dietro
valli
[...]
Ancor più malvagio
Ancor più pazzo*

*Il fiume blu,
Mak Dizdar*



Il *Secolo Breve* di Hobsbawm nasce e muore a ridosso dei Balcani, terre le cui radici affondano indietro nel tempo e che abbiamo conosciuto durante il nostro viaggio, grazie a testimoni, storici, organizzatori e professori.

La Bosnia, meta del viaggio, è stata teatro di un conflitto armato durato tre anni che ha investito tutta la (ex) Jugoslavia lasciando alle spalle decine di migliaia di morti, strascichi di massacri e spaccature apparentemente insanabili tra le numerose etnie presenti in quei territori.

Le cause del conflitto sono numerose ed estremamente intricate; tuttavia si può tentare una spiegazione partendo dalla realtà multietnica dei Balcani.

A seguito della morte di Tito e la conseguente caduta del regime, i movimenti nazionalisti dei vari stati si accentuarono fino ad arrivare a proclamare l'indipendenza di diverse regioni. Tuttavia poiché ogni regione presentava più etnie al suo interno si andarono a delineare dinamiche di pulizia etnica perpetrate da un soggetto etnico più forte su uno più debole. Eventi di questo genere ebbero luogo anche in Bosnia, zona priva di una sola etnia autoctona, ma popolata da serbi, croati, bosgnacchi (bosniaci musulmani) ed altri, tra cui i bosniaci non musulmani; l'esempio più lampante di questa realtà è dato dalla città di Mostar che, ante guerra, vantava il più alto numero di matrimoni

misti, con grande entusiasmo dei cittadini. Ufficialmente le ostilità in Bosnia furono aperte il 1 marzo 1992 a seguito di scontri armati e del referendum circa l'indipendenza nazionale, boicottato dai serbi. Un evento particolarmente significativo del conflitto ebbe luogo circa un mese dopo, il 5 aprile, quando un cecchino serbo aprì il fuoco su due giovani manifestanti di etnie differenti impegnate in un corteo davanti al parlamento bosniaco per chiedere la cessazione del conflitto, tutto ciò in una Sarajevo già assediata dalle forze serbe. La guerra durò fino al 14 dicembre 1995, giornata in cui furono siglati gli accordi di Dayton, ovvero quei patti che posero fine ai combattimenti, ma che certo non risolsero le lacerazioni più profonde, cause prime della guerra. Durante questi tre anni si assistettero ad alcuni dei massacri più aberranti della storia, si pensi all'assedio, distruzione e genocidio della città di Srebrenica in cui persero la vita oltre 8mila persone. Ulteriori barbarie furono consumate durante i 1451 giorni di assedio a Sarajevo le cui vittime ammontano a 11mila e la pulizia etnica operata a Mostar. Infine vi è da sottolineare la vile risposta di ONU, Europa e Stati Uniti i quali presto dimenticarono le intenzioni di pace siglate al termine del Secondo Conflitto Mondiale: non vi fu interessamento e non furono condotti interventi difensivi efficaci.



*"I Soldati fanno difesa
Sarajevo, ma le Donne
hanno salvato Sarajevo"*

-Jovan Djurdjic

Disegno di Lucia Roggia

Ad oltre vent'anni dal conflitto dalle testimonianze e dagli studi emergono due principali riflessioni, rispettivamente morbo e farmaco: il rischio che un tale conflitto possa riaccendersi dato l'odio che ancora separa le genti ed il valore dell'istruzione. Mostar di nuovo rappresenta l'esempio più chiaro, difatti il ponte (mostar -appunto- significa ponte) andò distrutto durante la guerra, fu poi ricostruito e oggi fisicamente unisce le due sponde del fiume Naretva, tuttavia oggi funge da confine tra la zona a prevalenza cristiana e quella a prevalenza musulmana. Inoltre sulle alture nei pressi della città si nota una enorme croce, simbolo della vittoria dei serbo croati, cristiani, sui bosgnacchi. Questa rappresaglia condotta per simboli è l'espressione più concreta dell'urbicidio di cui parla l'intellettuale e architetto del cimitero partigiano Bogdan Bogdanović definendolo "una opposizione manifesta e violenta ai più alti valori della civiltà". È proprio sulla scia di questo monito che i testimoni che abbiamo incontrato hanno deciso di agire: investendo sull'istruzione, antitesi delle cieche fedi nazionaliste. Dunque Jovan Divjak, ex militare a capo della resistenza in Sarajevo, ha deciso di sostituire stellette e gradi con la direzione di un'associazione da lui fondata -L'istruzione costruisce la Bosnia- che promuove scolarizzazione tramite borse di studio, supporto agli

orfani di guerra e progetti nelle zone più povere della Bosnia. Su una linea simile si è mosso anche Irvin Mujčić, sopravvissuto al genocidio di Srebrenica ed emigrato in Italia, che da alcuni anni è tornato a vivere in una Srebrenica spopolata, con l'intento di conferire nuovamente alla città quel prestigio millenario attraverso progetti di riqualificazione. Lui stesso, coraggiosamente, ci ha spiegato come il "ritornare a casa" sia stata tanto una necessità viscerale quanto la volontà di non arrendersi a chi voleva annientare e spazzare via gli abitanti. Oggi si combatte ancora in Bosnia. Si combatte una guerra silenziosa tra chi vorrebbe ultimare una frammentazione fraticida della regione e tra chi, con educazione, istruzione e non violenza, tenta di costruire un futuro di pace ed inclusione.

(Ludovico Bandieri)

Modena



**5 Aprile
2019**



Foto di Linda Menghin

Venerdì era il giorno della partenza, ero molto entusiasta di aver avuto la possibilità di partecipare a questo viaggio perché io non sapevo nulla della guerra in Jugoslavia ed era l'occasione giusta per approfondire l'argomento. Come dice Lao Tzu "fai le cose difficili quando sono facili, e inizia le grandi cose quando sono piccole. Un viaggio di mille miglia deve iniziare con un singolo passo".

Siamo partiti in direzione di Ancona. Prima del viaggio, in classe, con la nostra docente di storia e in un incontro a Modena con lo storico, Eric Gobetti, abbiamo affrontato il contesto storico in cui si è sviluppata la guerra in Jugoslavia. Ciò mi ha aiutato a prepararmi al viaggio, perché sono partito già con un'idea di ciò che avrei potuto vedere con i miei occhi.

(Saverio Pivetti)



Mostar

**6 Aprile
2019**



Stari Most-Ponte Vecchio

Foto di Agnese Barbieri

*Il ponte di Mostar era il
luogo della nostalgia, il
segno dell'appartenenza e
dell'alleanza tra mondi che
si volevano a tutti i costi
separare ... non era stato
abbattuto solo un ponte era
stata aperta una ferita nel
cuore dell'Europa*

Paolo Rumiz

Stari Most-Ponte Vecchio

Foto di Federica Abate



Il nostro viaggio inizia dalla piccola città di Mostar la quale si disvela gradualmente intorno alle anse del fiume che la attraversa; simbolo di questa cittadina idilliaca è il ponte che sin dalle origini ne costituisce il centro simbolico, distrutto durante la guerra e ricostruito in seguito. Tuttavia, se si guarda oltre a quell'aleggiante atmosfera di serenità, se si riesce a vedere oltre i bar popolati da persone e il vivace borgo cittadino, si apre ai nostri occhi un ulteriore scenario capace di raccontarci il drammatico passato di questa cittadina fiabesca. La vivida multietnicità della città è stata sostituita dall'aberrante ideologia nazionalista che ha obbligato i cittadini di Mostar a schierarsi gli uni contro gli altri in una battaglia simbolico-ideologica. Il risultato? Municipalità distinte, percorsi scolastici distinti e indipendenti, la città divisa da una voragine invisibile, ma allo stesso tempo tangibile, che separa la parte croata da quella musulmana. Ecco il triste spettacolo che si apre ai nostri occhi: la serena convivialità di quella fiabesca cittadina minacciata dal grave peso dell'intolleranza e dell'odio, frutti di una guerra le cui cicatrici sono ancora aperte.

(Sara Casini)

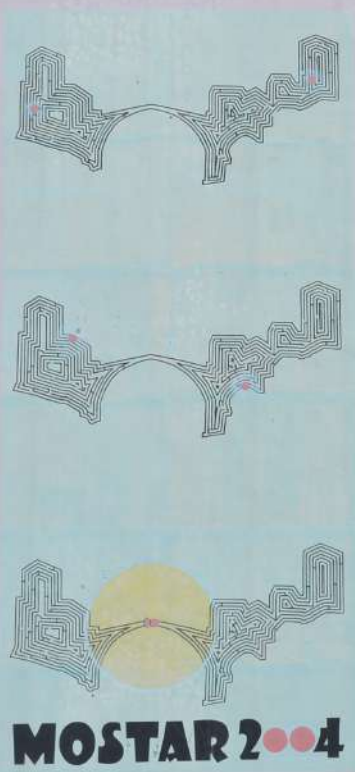


Mostar Ovest

Foto di Linda Menghin

Arrivati a Mostar la cosa che subito mi ha colpito, e che non mi sarei mai immaginato, è stato vedere molte abitazioni e strutture che ancora oggi sono segnate dai fori dei proiettili, segno indelebile della guerra e della sofferenza che ha invaso le città della ex-Jugoslavia. Un altro aspetto molto significativo dal mio punto di vista è la presenza di edifici ancora distrutti nel cuore della città, affiancati ad abitazioni e a luoghi quotidiani di ritrovo, segno della situazione di povertà che ancora oggi, dopo ventiquattro anni dalla fine della guerra, colpisce la maggior parte degli abitanti di questi territori.

(Matteo Gualtieri)



Mostar Ovest

Foto di Linda Menghin

*Quanti vicini di casa bisogna
uccidere per vivere in
rapporti di buon vicinato?*

Slobodan Simic



Mostar

Foto di SakireYuksel

L'elemento identitario su cui hanno fatto leva i nazionalisti ha permesso a quest'ultimi di portare avanti il loro progetto di pulizia etnica del Paese. La guerra non si combatte solo con le armi ma anche attraverso i simboli nei quali ci si identifica e con cui si vuole rimarcare l'appartenenza ad una certa etnia piuttosto che ad un'altra. I simboli, infatti, con il loro potere evocativo sono in grado di generare fratture insanabili all'interno della società: Mostar ci appare letteralmente divisa in due città. La parte turca si sviluppa attorno al celebre ponte Stari Most e la sua economia si basa su attività commerciali legate al turismo; la parte croata, lontana dal nucleo musulmano, è abitata in gran parte da operai impiegati nelle piccole e medie industrie. Nella città di Mostar prima della guerra venivano celebrati molti matrimoni misti, oggi è raro che un serbo o un croato si rechi nella zona della città che, per così dire, non gli appartiene. La città contava 125.000 abitanti alla vigilia del conflitto, di cui 20.000 serbi. Attualmente la popolazione si è ridotta a poco più di 100.000 abitanti, la comunità serba non esiste più, assieme a quel milione di profughi che non ha mai fatto ritorno nella propria terra. Durante la guerra le montagne intorno a Mostar erano



Mostar ovest-Casa della gioventù

Foto di Federica Abate

FASIZAM
FREE
ZONA

presidiate dall'esercito jugoslavo che bombardava diverse zone della città. I rapporti tra le fazioni croato-bosniaca e quella musulmana dal 1993 si inaspriscono. Il 9 novembre l'artiglieria croata distrugge il celebre ponte di pietra, principale retaggio ottomano della città. Questo è stato ricostruito ma, paradossalmente, non può essere considerato un simbolo di rinascita per la città: sulle montagne da un lato una croce bianca che troneggia sulla parte abitata dai croati cattolici ricorda i morti croati; dall'altro una scritta ricorda invece i caduti musulmani. Come a voler rimarcare che ognuno ha i propri morti da piangere e che neanche dinnanzi alla morte può aprirsi un orizzonte di pacificazione.

(Ottavio Pugliese)

1992-1995: la Bosnia-Herzegovina è un sanguinoso teatro di guerra. Il Paese viene straziato dalle fiamme di uno spaventoso conflitto armato, uno scontro motivato dal fine più vile ed esecrabile di sempre: la pulizia etnica. I giornali dell'epoca cercarono di far passare quanto stava accadendo in quell'angolo del mondo, da molti ritenuto "remoto e sperduto", come una "guerra tribale", una contesa fra selvaggi. La realtà, però, era diversa: nel suo "Maschere per un massacro", infatti, Paolo Rumiz racconta di come molti media avessero dato una lettura di quella guerra come di una lotta fratricida. Dopotutto, perché far gravare sulle spalle dell'audience un fardello di cui la massa stessa non era disposta a farsi carico? Perché fornire ai telespettatori o agli ascoltatori un ulteriore grattacapo?... Come suggeriva proprio il giornalista triestino Paolo Rumiz, occorre andare oltre quello che i mass media sottopongono, in maniera generica e salottiera, alla nostra attenzione; per condurre uno studio meticoloso e approfondito del retroterra da cui scaturisce un conflitto.

(Alessio Bertacchini)

Sarajevo



**7 Aprile
2019**





Sarajevo - Vijećnica Biblioteca Nazionale

Foto di Greta Migliori



Sarajevo-L'uomo multiculturale di Francesco Perilli

Foto di Agnese Barbieri

Chiunque giunga in questa città per la prima volta non può non cogliere il contrasto stridente tra gli edifici abbandonati che la guerra ha lacerato, distrutto del tutto o solo in parte, quelli i cui muri sono stati segnati dai proiettili o dall'esplosione di granate e altri ancora che sono stati completamente ricostruiti. È difficile descrivere cosa si prova dinnanzi ad uno scenario del genere, molto lontano dalla realtà nella quale siamo abituati a vivere: certamente tristezza, rabbia, un senso profondo di impotenza. Sarajevo prima dello scoppio della guerra rappresentava in Europa l'emblema della multiculturalità e della possibile e pacifica convivenza tra popoli, culture e religioni diverse. Oggi, purtroppo, quella Sarajevo non esiste più e non perché molti edifici e abitazioni sono stati distrutti, ma perché la guerra ha lasciato una traccia indelebile nell'animo delle persone, ha lacerato la società alla base, instillando pericolosi sentimenti di odio e fanatismo religioso. Questo pericoloso processo di identificazione etnica ha condotto alla preoccupante atmosfera che si respira nell'intero Paese, in particolare a Sarajevo: quella di una città in cui non esistono barriere fisiche, bensì ideologiche e culturali che, al momento, non sembrano essere facilmente superabili.

(Ottavio Pugliese)

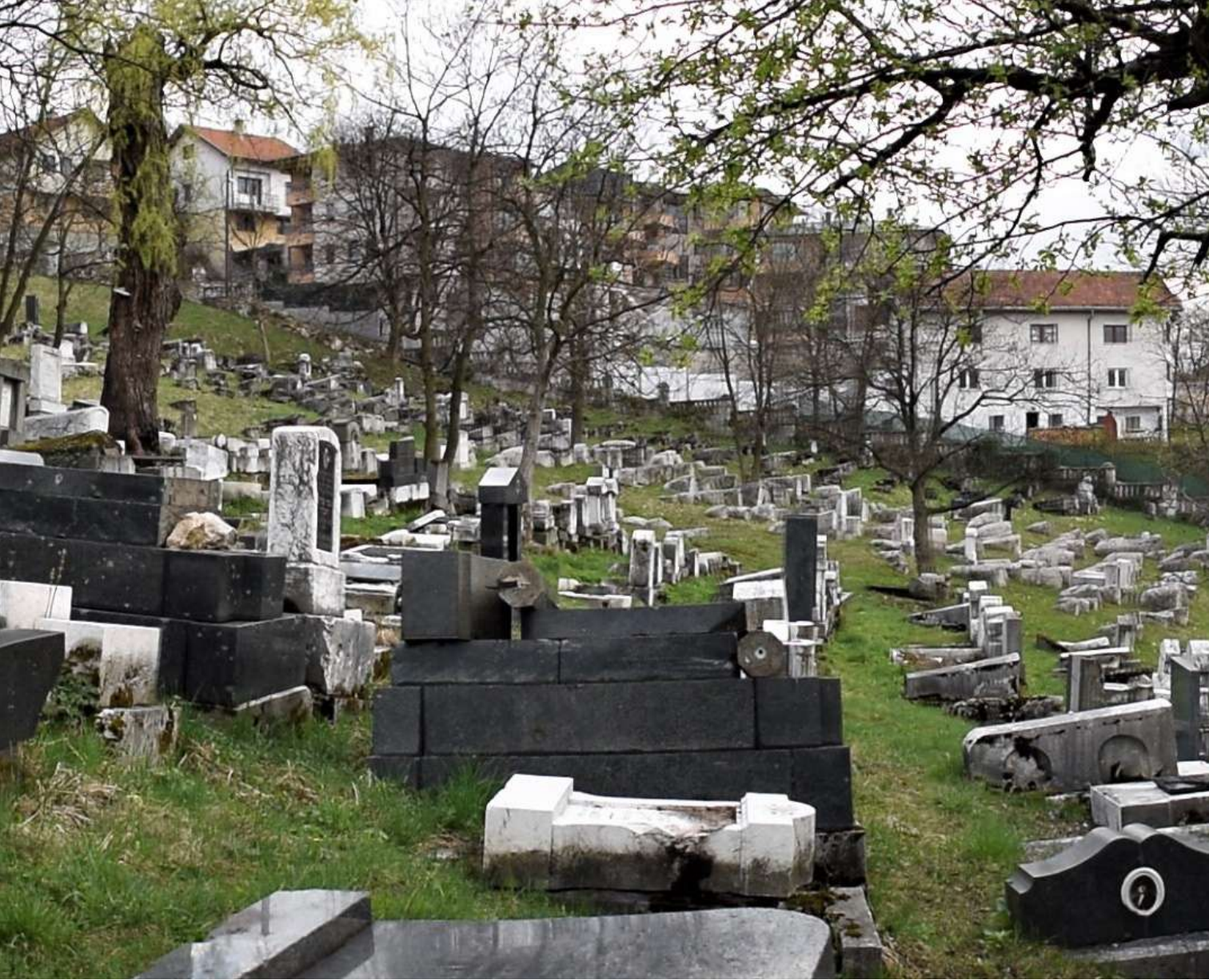


Rose di Sarajevo

Foto di Agnese Barbieri

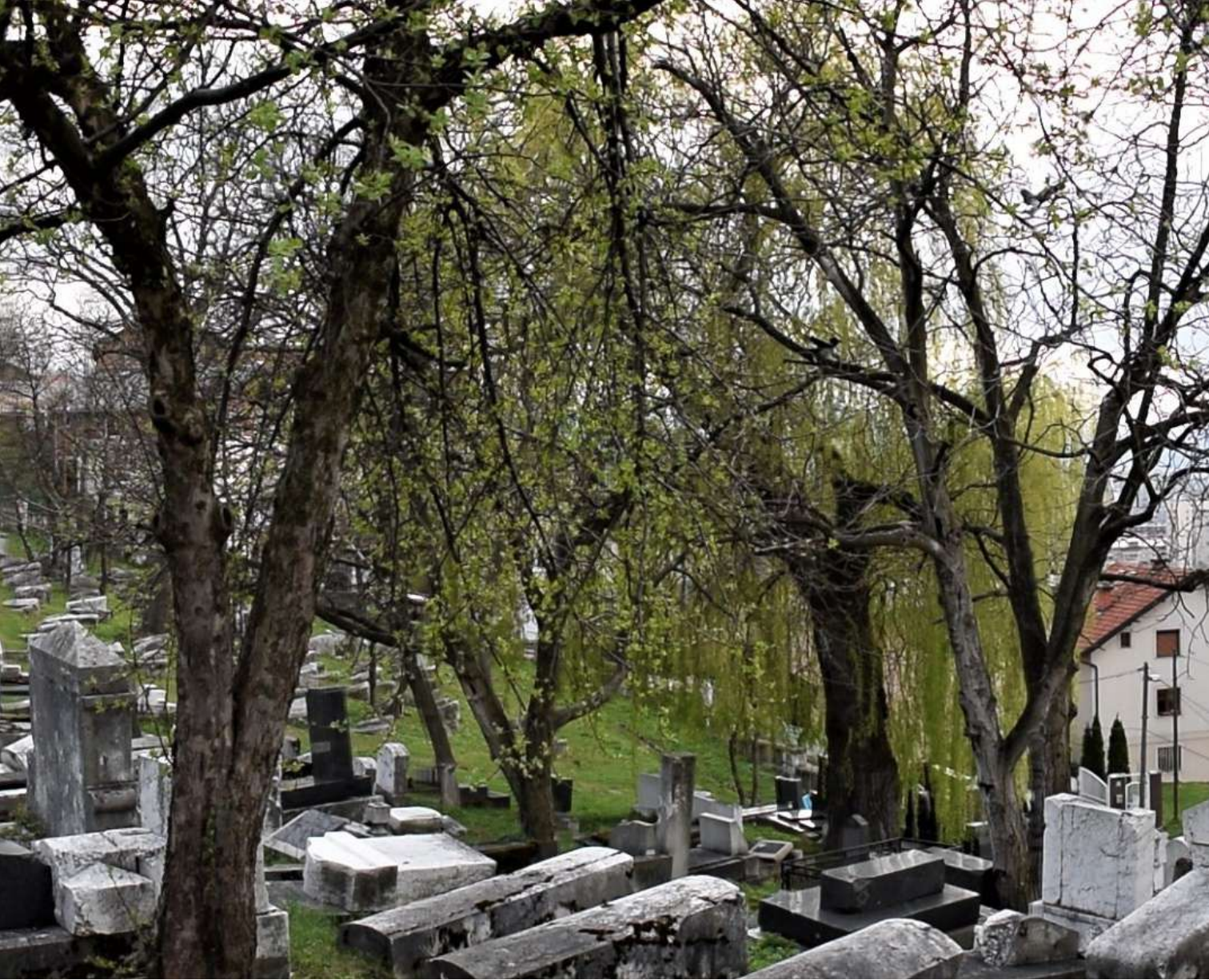
Sarajevo è il luogo dove vita e morte coesistono. Tutti dovrebbero visitarla almeno una volta nella vita. L'ingente varietà di scenari che è capace di svelare, le diverse culture che in essa coesistono generano disorientamento nel visitatore che si trova così gettato fra le soleggiate vie di una città bizantina e le pietrose strade di rimando europeo; stride con questa multietnicità l'alone di dolore da cui essa è velata: indossa una corona di lapidi che, immobili, colorano le montagne circostanti di un bianco marmoreo; intermittenti rose rosse segnano il doloroso travaglio che ogni granata portava con sé, insieme alle vittime da lei mietute; incisi sulle mura dei palazzi silenti i segni dei proiettili scoccati dai cecchini.

(Sara Casini)



Sarajevo-Cimitero ebraico

Foto di Agnese Barbieri



Sarajevo-Veduta dallo stadio

Foto di Agnese Barbieri



*Mentre un paese violato
e assassinato implora il
soccorso
dell'Europa in cui credeva,
loro sbadigliano.
Mentre i loro uomini di stato
scelgono l'infamia,
nessuno che alzi la voce per
chiamarla con il suo nome.*

Milosz Czeslaw

A street scene in the Baščaršija district of Sarajevo. The image shows a paved pedestrian walkway lined with traditional stone buildings. On the right, a woman wearing a yellow headscarf and a dark coat stands near a building with large, arched windows. The street is busy with people walking in the distance. The sky is clear and blue.

Sarajevo-Quartiere di Baščaršija

Foto di Sofia Crespi

L'indifferenza con la
quale l'Europa è stata
a guardare questo
atroce conflitto penso
si possa definire quasi
disumana.

(Denis Dall'Aglio)



Sarajevo-Cimitero ebraico

Foto di Chiara Ortolani

Grbavica, Sarajevo

*È più freddo qui
nembi torbidi , gravi
su l'aria bagnata sorreggono il cielo
vuoto
non l'incenso né il canto del muezzin
né luci di ceri o crepitanti campane
potranno più riempirlo
un bianco sudario copre la terra scura
lì sulla montagna.
Le parole stanno in silenzio.
dentro di me la morte
interrotto ferito lacerato.
Tanto può il sangue nelle nostre vene*

(Luca Rago)



Sarajevo

Foto di Francesca Petrescu

Devo ammettere che le mie aspettative su questa città si sono rivelate molto distanti dalla realtà : prima di partire pensavo di trovare una città arretrata, povera, inevitabilmente colpita da una pesante crisi economica. Insomma, la mia idea di Sarajevo era quella di una città fantasma, del tutto diversa dalle vicine città europee. Visitandola mi sono dovuta ricredere: ho trovato una città vitale, ridente, piena di turisti.

(Francesca Giacobazzi)



Sarajevo-Mercato

Foto di Francesca Petrescu





Sarajevo

Foto di Francesca Petrescu

HOTEL
YILDIZ
4-0253

CEJF

Rimane acceso in me il ricordo di quel lenzuolo color cobalto. Nella sua semplicità, l'idea dell'orrore vissuto dalle mille famiglie che affrontarono l'assedio. Leggo velocemente la testimonianza a cui il lenzuolo si riferisce. Rileggo più e più volte per accertarmi che, quanto letto, sia vero. Il testimone in questione, solo un bambino ai tempi della guerra, ricorda quel lenzuolo blu oscurare l'unica finestra da cui entrava luce nel loculo buio in cui viveva, rendendolo ancora più freddo, umido, ostile. Immagino quanto debba averlo odiato, quante volte invano debba essersi lamentato per poter vedere anche solo una volta la luce del sole filtrare in casa. Solo alla fine della guerra capì quale fosse la sua vera funzione: quel lenzuolo tanto odiato era in realtà la salvezza. Oscurando la loro finestra, difatti, li nascondeva dal colpo sicuro dei cecchini che, appostati come falchi, erano pronti a premere il grilletto ogni qual volta vedessero un segno di vita. Vivevano costantemente sotto scacco: fare la mossa sbagliata significava morire. Numerose sono le testimonianze di ragazzi, madri, padri, anziani che si sforzarono per fare in modo di continuare a vivere nonostante la morte si trovasse a pochi metri da loro e ogni giorno potessero toccarla con mano.

(Sara Casini)

Sarajevo-War Childhood Museum

Foto di Francesca Petrescu



Il War Childhood Museum offre un'insolita prospettiva sulla guerra in quanto lo sguardo è quello dei bambini. Quest'esperienza è stata per me molto toccante in quanto vedere gli oggetti che per questi bambini rappresentavano la guerra mi ha permesso di immedesimarmi in loro e avvicinarmi emotivamente alle loro vite. Ho capito, per la prima volta, quanto la guerra influisca sulla vita quotidiana delle persone, che ogni giorno si svegliavano senza sapere se per loro ci sarebbe stato un domani.

(Francesca Giacobazzi)



Sarajevo-War Childhood Museum

Foto di Francesca Petrescu

L'inizio. Spingendo questa altalena, le hai dato energia cinetica, diventata poi energia potenziale quando l'altalena ha raggiunto il punto più alto. La somma di queste energie è costante. In teoria, in assenza di una forza esterna, l'altalena rimarrà in moto all'infinito. Adesso stai uscendo dal Museo dell'Infanzia di Guerra, ma l'altalena continua a dondolare, così come la vita continua dopo l'infanzia in guerra – perché la vita dura più di noi e delle nostre esperienze.



Sarajevo

Foto di Sofia Crespi



Sarajevo
Foto di Sofia Crespi



Sarajevo-Museo del Tunnel

Foto di Sakire Yuksel

Siamo partiti per il rientro in Croazia e nel tragitto ci siamo fermati a visitare il tunnel che è stato scavato per fuggire dall'assedio di Sarajevo. La visita al tunnel è stata un'esperienza coinvolgente e toccante

(Saverio Pivetti)

La cosa che mi ha colpito di più è stato il fatto che il tunnel, lungo ottocento metri, sia stato scavato in neanche quattro mesi. Serviva per collegare il centro della città con l'esterno e permettere sia di ricevere aiuti umanitari sia ai cittadini di tentare di scappare

(Matteo Gualtieri).

Srebrenica



**8 Aprile
2019**



Sono i cittadini di Srebrenica i protagonisti di uno degli episodi più cruenti di tutta la guerra dei Balcani. Circondati dall'esercito serbo, abbandonati a sè stessi, gli abitanti della città, dichiarata in precedenza zona protetta, impugnarono le armi nella speranza di rallentare l'avanzata dell'esercito Serbo, nell'attesa dell'intervento delle Nazioni Unite. Nessuno, tuttavia, arriverà a soccorrere i cittadini impauriti. Si compì così il genocidio di Srebrenica, l'apogeo dell'orrore della guerra balcanica. Più di 8000 vittime fra uomini e bambini. Le donne brutalmente stuprate, perché mettessero al mondo creature concepite dal seme nemico. Uomini, ragazzi, bambini costretti a marciare



Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Agnese Barbieri

sulle montagne in cerca di salvezza. Uomini la cui marcia si trasformò presto in una colonna infernale. Cecchinati. Bombardati. Catturati. Giustiziati. I pochi sopravvissuti alla violenza del massacro avevano perso i loro fratelli, amici, zii. Le donne i loro padri, mariti, figli. Come fare pace con tutto questo? A cosa si appella la coscienza per non impazzire? Il Memoriale di Srebrenica- Potočari ospita le tombe di oltre 6000 vittime del genocidio le cui salme sono state ritrovate e identificate.

(Sara Casini)

A large, curved, white memorial structure, likely a wall or a large-scale sculpture, is the central focus. The surface is covered in numerous names, some of which are clearly legible in the foreground, such as "GURU" and "MILICA". The structure curves away into the distance, creating a sense of depth. In the background, there are trees and some buildings, suggesting an outdoor setting. The overall tone is somber and respectful.

Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Linda Menghin

Si è trattato senza dubbio della giornata più intensa dal punto di vista emotivo, personale, umano. La visita al Memoriale di Srebrenica - Potočari con le sue lapidi bianche, ha rappresentato simbolicamente il punto culminante del nostro viaggio in Bosnia-Erzegovina. Dinnanzi ai nostri occhi la rappresentazione materiale della crisi della razionalità umana, delle estreme conseguenze dell'odio e del fanatismo. Momenti di silenzio profondo, un turbinio di emozioni e pensieri che si affollavano nella nostra mente senza lasciar spazio alle parole. Un qualunque essere umano definibile come tale non può rimanere indifferente a tutto questo.

(Ottavio Pugliese)

Srebrenica

*...e la natura attonita
sta a guardare
incredula...*

*Le stagioni si
rincorrono
nella loro bellezza
Gli alberi nascondono
e proteggono le loro creature;
i profumi del
sottobosco
si mescolano al
dolciastro
odore del sangue...*

Anna Piccioni

Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Agnese Barbieri

Chi resta

*Su frammenti di attimi in silenzio si posa
la polvere e si addormenta la luce su chi
deve respirar ora che è seccata la gola
tra i cadaveri di cemento
Chi dentro ha combattuto non ha la casa
mutilata
Delle scuole solo sordo eco vuoto di
risate spezzate
Di chi va bianche memorie
di chi resta ancor meno di un uomo,
Forse.*

(Luca Rago)



Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Sofia Crespi

Irvin, un ragazzo sulla trentina, racconta la storia dalle origini della cittadina di Srebrenica. Nel racconto, la sua voce inflessibile narra i soprusi dell'eccidio che lo hanno toccato personalmente. Fuggito da Srebrenica poco prima del genocidio, Irvin perdette in quei giorni molti dei suoi parenti, amici, concittadini. Ma la voce di Irvin non è spezzata dal dolore: la sua testimonianza è un inno alla vita. Un inno all'amore per il prossimo. Un monito a ricordare, affinché massacri simili non si ripetano. Un inno alla realizzazione personale, all'inseguire i propri sogni. Un inno alla solidarietà nelle situazioni più difficili. Ecco come, nel momento più buio del viaggio, ho trovato una scintilla di speranza.

(Sara Casini)



SPOMEN SOBA
SREBRENICA
MEMORIAL ROOM

Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Sakire Yuksel

Mi piace pensare, parafrasando il pensiero di Irvin, il quale ha perso gran parte della sua famiglia nel genocidio di Srebrenica, che dalla morte e da così tanta sofferenza e dolore non può che nascere nuova vita. Il suo discorso è stato un vero e proprio inno alla vita, autentico, potente, universale. Un messaggio di pace e di solidarietà tra i popoli mai come ora attuale e che affonda le proprie radici nell'importanza della memoria storica e dell'educazione delle nuove generazioni. Irvin, dopo tanti anni trascorsi lontano dalla sua terra per via della guerra, ha deciso di farvi ritorno con la piena consapevolezza che era necessario cercare di ricostruire un senso di comunità e di umanità perduto. Sulle spalle dei giovani grava l'onere di credere in un futuro migliore e di cercare di costruirlo per il bene delle generazioni a venire e perché non si ripresentino più le premesse che hanno condotto ad un'aberrante pulizia etnica che ancora oggi si cerca di seppellire con le armi del negazionismo e dell'indifferenza. È compito dei giovani continuare a ricercare e a diffondere la verità storica, senza mai smettere di indignarsi per quello che mai sarebbe dovuto accadere e che invece, purtroppo, si è materializzato dinnanzi ai nostri occhi.

(Ottavio Pugliese)



Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Asja Casabianca

A Srebrenica la crudeltà
dell'uomo si è spinta oltre il
suo limite. Le vittime che ha
procurato sono innumerevoli.
Il paesaggio è completamente
contornato da lapidi.
Nonostante ciò la natura
continua il suo corso come se
non fosse successo nulla.

(Denis Dall'Aglio)



DE SE IP



Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Asja Casabianca



Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Asja Casabianca

É sconcertante pensare che, a soli vent'anni da un genocidio, ci siano persone (me compresa) che non sanno nulla di ciò che è successo davanti al loro naso.

Spesso quando si parla di genocidio, si pensa alla Shoah, che è in realtà l'unico evento del genere che si arriva a studiare a scuola. Se non fosse per i numeri, non avrebbe niente di diverso dal genocidio ebraico, infatti entrambe le tragedie presentano lo stesso obiettivo : sradicare un'intera comunità (in questo caso la componente bosniaco-musulmana) da un determinato territorio.

E' stato il cimitero a colpirmi particolarmente in quanto penso che dia concretamente l'idea del numero di persone che hanno perso la vita; leggere i loro nomi e vedere le loro età incise sulle lapidi é molto diverso da leggere un numero su un libro.

(Francesca Giacobazzi)



Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Chiara Ortolani

Quanto a Srebrenica poi, credo che ciò che si può vedere a Potočari (una località della municipalità di Srebrenica), ossia la fabbrica di batterie, il quartier generale dell'ONU e le 8372 vite umane spezzate dalla follia omicida di Ratko Mladic, sia da definirsi in un solo modo: il fallimento della comunità internazionale.

(Alessio Bertacchini)

NO TEETH...?
A MUSTACHE...?
SMEL LIKE SHIT...?

BOSNIAN GIRL

Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Agnese Barbieri

Stella Karmalić
BOSNIAN GIRL
Graffiti written by an unknown DUTER soldier on a wall of the army barracks in Potočari, Srebrenica
of the UN Protection Force (UNPROFOR) in Bosnia and Herzegovina 1992-95, were responsible
Photography by Mark Samizdat

Nel cuore dell'Europa che aveva giurato mai più, l'uomo mostra la sua insufficienza, l'odio nasce dalla paura e, figlio di chiusura, costruisce muri, barriere, confini, limitazioni, a definire l'io è il non-io. Come un veleno, solo la paura miete nel florido verde dell'educazione, della conoscenza; perché non ci sono mostri, teatri dell'orrore, creature senza alcun riflesso emotivo, ma esiste il male ed è dentro di ognuno di noi. Costruiamo la nostra personalità negandoci la parte più autentica, animale. Siamo molto di più. Ma siamo anche questo. Fame, miseria, egoismo, avidità e poi odio. Ci aggrappiamo alle certezze nel vuoto di senso del nostro tempo o ci chiudiamo nell'individualismo, dimentichi di essere uomini prima che qualsiasi altra indicazione etnica, religiosa o giuridica. Restiamo umani, come motto scuote la coscienza, divampa nello spirito un ricordo sopito, nella concretezza che esige, pretende un riconoscimento ultimo, ma immediato nella complessità della dispersione di un mondo più grande, troppo grande. Darci senso come unico obbiettivo prospettico e personale a costo di prevaricare la libertà altrui per il benessere di pochi la fine di molti, forse sul finir di tutti torneremo ad essere ancor umani? Saremo capaci di scrivere lettere piene d'amore o marceremo nel fango incappati in un corteo, sotto un cielo rotto?

(Luca Rago)

TOURISTS SO: NO MONEY
BUSINESS SO: NO Economy
PEACE SO: NO Future

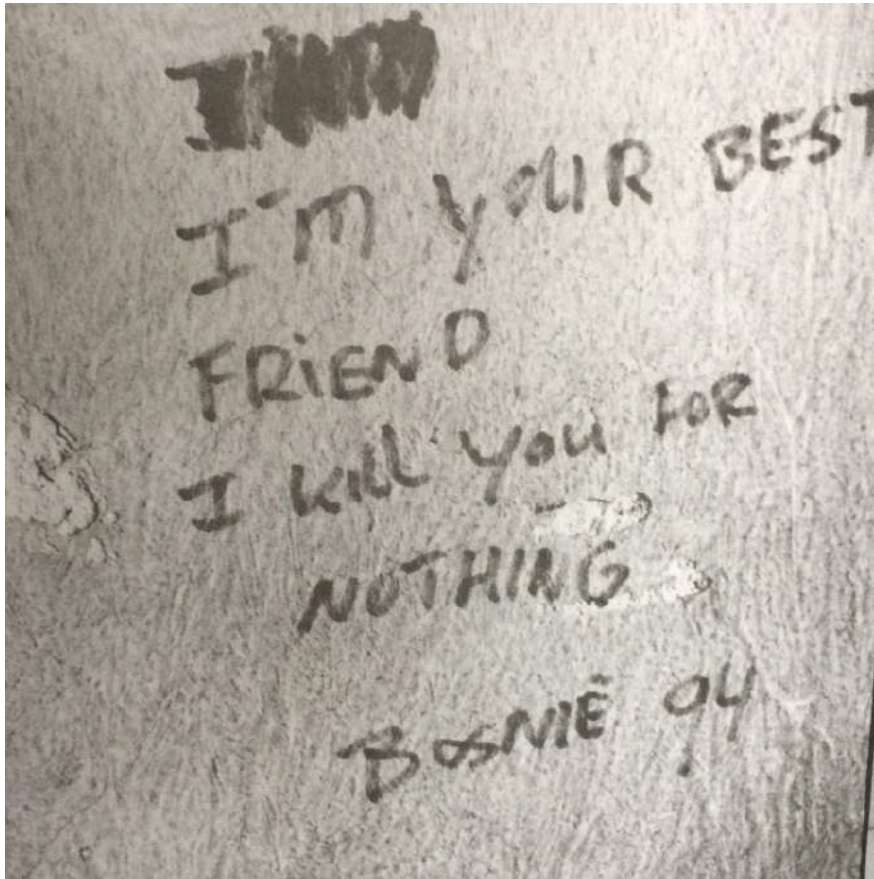
Situation: EX-YUGOSLAVIA: A NEW 3rd World

Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Linda Menghin

L'essenza della guerra che ha scosso la penisola balcanica negli Anni '90, sta nel degrado di moltitudini di uomini, mossi da sentimenti nazionalistici che imbracciando le armi hanno trucidato amici e vicini di casa, diventati improvvisamente nemici perché appartenenti a etnie diverse. Sono bastati pochi scaltri aizzatori per infiammare e riempire d'odio gli animi di chi, fino a qualche anno prima, aveva vissuto in un ambiente pacifico e cosmopolita. La crudeltà che ha accompagnato ciò è inumana e disarmante e la distruzione di un paese che è caduto a terra implodendo la si può leggere in una delle pagine più nere del "Diario del Mondo", ma davvero in pochi ci si sono soffermati. Il mondo ha fallito, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha fallito: si è piegata a qualche pazzo generale dispotico.

L'obbiettivo reciproco di eliminare la vita dei "diversi" da sé è stato raggiunto in buona parte: oggi la Bosnia-Erzegovina, centro simbolico del conflitto, è divisa in tanti confini che non sono tracciati sulle cartine geopolitiche, ma che si respirano e si vedono immediatamente visitando il paese. Mostar è spaccata in due zone con principi di vita differenti, i ragazzi frequentano lo stesso liceo, ma in classi separate.



Memoriale di Srebrenica - Potočari

Foto di Sakire Yuksel

A sinistra operai di fabbriche e a destra abili intrattenitori di turisti, a sinistra chiese e a destra moschee, a sinistra croati cattolici e a destra bosniaci musulmani, in mezzo il municipio, vuoto da anni, con sempre lo stesso sindaco però privato di ogni potere per la difficoltà di conciliare le due parti, che si autoregolano. Da entrambe le parti case decadenti, bucherellate dai proiettili e scavate da ordigni, in mezzo a quelle nuove o ristrutturate.

Sarajevo è stata assediata per tre anni dalle truppe serbo-bosniache che hanno costretto ad un'esistenza stentata la popolazione della città.

Il genocidio di Srebrenica, enclave musulmana, spicca brutalmente: oltre ottomila civili sotto la protezione dell'ONU secondo accordi internazionali, sono state fucilate per la volontà del generale serbo Mladic.

Oggi la Jugoslavia si è dissolta, al suo posto sono sorti tanti stati nazionali immersi in una pace congelata. Molti di coloro che conservavano mentalità aperte sono emigrati per non essere assassinati.

Quale futuro per l'area balcanica? Tra due o tre generazioni, quando la memoria di questa guerra sarà in parte sfumata nell'oblio, cosa succederà? Se non si valorizzerà la memoria di ciò che è stato e non si investirà sull'enorme potere dell'educazione, sarà sufficiente una scintilla per causare la degenerazione totale?

(Carlo Giorgi)

Questo quaderno nasce dal percorso di restituzione del progetto di formazione *Alle radici dell'Europa. Viaggio studio in Bosnia Erzegovina*, che si è svolto nell'aprile 2019, promosso e realizzato dall'Istituto storico di Modena grazie al contributo dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna.

Al percorso ha partecipato un gruppo di studenti di cinque istituti superiori della Provincia di Modena – ITIS L. Da Vinci di Carpi, ITC A. Baggi di Sassuolo, l'IIS. Selmi, l'IIS A. Venturi e il Liceo Wiligelmo di Modena - che ha scelto di raccontare il viaggio attraverso scatti fotografici, testi, poesie e disegni. Quello che qui il lettore trova è solo una selezione di tutto il materiale raccolto nei sei giorni di viaggio, selezione fatta direttamente dai ragazzi nel corso di incontri successivi dopo il rientro dalla Bosnia.

Il quaderno è stato realizzato da: Agnese Barbieri, Federica Abate, Alessio Bertacchini, Asja Casabianca, Francesca Giacobazzi, Greta Migliori, Sakire Yuksel, Denis Dall'Aglio, Matteo Gualtieri, Saverio Pivetti, Carlo Giorgi, Sofia Crespi, Francesca Petrescu, Ottavio Pugliese, Linda Menghin, Chiara Ortolani, Sara Casini, Luca Matteo Rago, Ludovico Bandieri, Lucia Roggia

Grafica a cura di: Anna Giusti



Hanno
viaggiato...

IIS Selmi

ABATE FEDERICA
BARBIERI AGNESE
BERTACCHINI ALESSIO
CASABIANCA ASJA
DARDI NAJMA
FRANCIA ELEONORA
GIACOBAZZI FRANCESCA
IBATICI MATILDE
LA SELVA CLAUDIA
MIGLIORI GRETA
SERAFINI MARTINA
YUKSEL SAKIRE

ITCG Istituto Baggi

BOTTI CARLO ALBERTO
DI MARINO ALESSIO.
NARDUCCI SILVIA.
PANINI VALENTINA
BERNARDI GIULIA.
IACCHERI ELISA
LAMANNA GABRIELE
NATALIZIO MARTINA
SAPONARA LUCIA FEDERICA
SILVESTRI GIADA.

ITIS Vinci

AMICO FRANCESCO
BARBIERI SAMUELE
BENVENUTI ALESSANDRO
BERGAMO LEONARDO
CASARINI GIACOMO
DALL'AGLIO DENIS
GOLDONI GIOELE
GUALTIERI MATTEO
LEPORATI FRANCESCO

NEGRI VALERIO
PIVETTI SAVERIO
SAETTI CRISTIAN
ZIZZA FRANCESCO

Liceo Scientifico Wiligelmo

CAVEDONI LAURA
GIORGI CARLO
DONADIO DARIA
CRESPI SOFIA
PETRESCU FRANCESCA
PUGLIESE OTTAVIO
ROSSETTO TOMMASO
TRUZZI JACOPO
MENGHIN LINDA
ORTOLANI CHIARA
MALAVOLTA ANDREA
SCHENETTI GIACOMO
CASINI SARA
RAGO LUCA MATTEO
BANDIERI LUDOVICO

IIS Venturi

ALBERTINI CATERINA
ROGGIA MICHELA
MALINI ALICE
BERTOROTTA VALENTINA
COLETTA VITTORIA
LO CHIATTO CHIARA
MACCHI ALESSIA
GUERZONI SARA
ROGGIA LUCIA

L'Istituto Storico di Modena ringrazia tutti gli studenti che hanno partecipato al viaggio. Un ringraziamento speciale ai docenti che hanno accompagnato i ragazzi e condiviso con loro tutto il percorso- Laura Benzoni, Carolina Capucci, Maura Casini, Alessandra Marani e Daniela Tazzioli.
Il viaggio non sarebbe stato lo stesso senza Eric Gobetti e Irvin Mujcic



Progetto promosso e realizzato da



Con il contributo di

